

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Le gravi disfunzioni della stampa italiana

Stando ai giornalisti italiani il referendum sul mandato costituente al Parlamento europeo sembra svanito nel nulla. Se si arriva a parlarne, come è capitato ad Aldo Rizzo il 28 luglio su «La Stampa», è solo per dire che «quel referendum non significava nulla, non aveva alcun valore pratico. Serviva a indicarci come i primi della classe in tema di idealismo europeistico (tra l'indifferenza o il fastidio dei nostri partner), ma lasciava irrisolti tutti i problemi della nostra partecipazione concreta alla costruzione dell'Europa». In verità questa non è l'opinione, per esempio, di Valéry Giscard d'Estaing che, chiamato a giudicare l'europeismo italiano, si è espresso testualmente nei seguenti termini: «Non si può criticare in nessun modo il vostro contributo all'Europa. L'Italia si è mostrata avanti a tutti gli altri nella Cee, con l'approvazione di quel referendum che attribuisce poteri costituenti all'Europarlamento» (intervista al «Messaggero», 11 agosto 1989).

E con questo siamo soltanto alla prima osservazione sul significato del referendum in quanto tale. Circa le sue conseguenze c'è una cosa di grande rilievo che praticamente nessun italiano sa, perché la stampa italiana l'ha fatta scomparire: il referendum è uno degli elementi fondamentali del discorso con il quale Andreotti ha presentato al Parlamento il programma del suo governo. Questo discorso, che ha come filo conduttore il traguardo europeo del 1992, mette sin dall'inizio in evidenza il significato politico del referendum in questo modo: «Queste scadenze costituiscono tappe intermedie per trasformare gradualmente la Comunità europea in un'Unione politica. Si tratta di un orizzonte ancora lontano, i cui contorni cominciano ora a precisarsi a seguito degli impegni assunti nell'Atto Unico europeo e nei Consigli europei di Hannover e Madrid. L'Italia deve esercitare un'azione di stimolo per corrispondere – anche attraverso le iniziative dei no-

stri deputati eletti a Strasburgo – al messaggio del referendum del 18 giugno accolto con significativo consenso popolare».

E non basta. Verso la fine del suo discorso Andreotti, riprendendo il tema del referendum, ha detto: «I risultati del referendum offrono ulteriore incentivo al governo per spingere le istituzioni comunitarie a progredire, per accentuare il controllo democratico dell'integrazione attraverso un ruolo crescente del Parlamento europeo, per indurre sempre più l'Europa ad esprimersi con una voce sola, mobilitando tutte le risorse della cooperazione politica». E non avrebbe senso dire che si tratta di citazioni rituali prive di contenuto pratico. Sarebbe come dire che non ha senso porsi il problema del controllo democratico dell'Unione economico-monetaria. C'è un'altra affermazione, del resto, nel discorso programmatico, che mostra come Andreotti abbia una visione molto netta delle conseguenze politiche della crescente interdipendenza dei rapporti tra tutti i popoli, e del senso della nuova politica mondiale: «Il carattere universale di molti problemi, come l'ambiente e la droga, la consapevolezza ormai generale, di fronte all'inutilità di logoranti conflitti, dei limiti della forza, hanno elevato come mai in questo dopoguerra peso e prestigio delle Nazioni Unite e inducono a privilegiare l'integrazione regionale, che dovrebbe sostituirsi ovunque, sul modello dell'Europa, a rivalità antiche e recenti».

Queste citazioni circa il significato del referendum si commentano da sole. D'altra parte, anche se si volesse limitare la vista al solo quadro italiano, resterebbero circa il referendum degli aspetti che una stampa meno disinvolta di quella italiana non dovrebbe ignorare. Per giungere al referendum è stato necessario approvare una legge costituzionale. Un fatto di questo genere non merita di essere reso noto, interpretato e commentato? Secondo il parere di illustri giuristi il referendum ha esteso la portata dell'articolo 11 della Costituzione, prevedendo cessioni di sovranità più ampie di quelle contemplate dal testo costituzionale. Ma anche questo è un fatto che, secondo i nostri giornali, non vale la pena di far conoscere agli italiani. È anche singolare, d'altra parte, che questo risultato sia stato ottenuto per merito del Movimento federalista europeo, cioè da cittadini di buona volontà che sono sempre riusciti ad esercitare un ruolo effettivo anche senza occupare alcuna posizione di potere. Ma tutto ciò per la stampa italiana non ha alcuna importanza tanto è vero che non ne ha par-

lato, lasciando all'oscuro gli italiani, e impedendo pertanto ad essi di esercitare il naturale diritto democratico di rafforzare le cose che ritengono giuste, e di indebolire le cose che ritengono sbagliate, mediante l'esercizio del consenso e del dissenso.

Si sbaglierebbe tuttavia a pensare che questa specie di censura, più inconsapevole che deliberata, ma in ogni caso effettiva, riguardi solo gli aspetti decisivi del problema europeo, quelli politico-costituzionali. In realtà essa si manifesta anche nei confronti degli aspetti più profondi della politica mondiale, e del modo con il quale essa prende corpo nell'Unione Sovietica. Ciò che comincia ormai ad affiorare sono i primi elementi di una unificazione politica del mondo. In verità, siamo già di fronte ai primi fatti nei quali la politica estera cerca di convertirsi nel suo contrario: la sicurezza con la democratizzazione delle relazioni internazionali invece che con i puri e semplici rapporti di forza. In Italia questi fatti avrebbero meritato senz'altro l'attenzione della stampa. Sin dal 1975 Berlinguer aveva affermato: «Se vogliamo gettare uno sguardo più lontano, si può pensare che lo sviluppo della coesistenza pacifica, e di un sistema di cooperazione e integrazione così vasto da superare la logica dell'imperialismo e del capitalismo e da comprendere i più vari aspetti dello sviluppo economico e civile dell'intera umanità, potrebbe anche rendere realistica l'ipotesi di un *governo mondiale* che sia l'espressione del consenso e del libero concorso di tutti i paesi. Questa ipotesi potrebbe così uscire da quel regno di pura utopia nel quale si collocarono i progetti e i sogni dei vari pensatori nel corso degli ultimi secoli». Natta aveva più volte ripreso il tema del governo mondiale al quale ormai Occhetto dà grande spazio. Ad esempio il suo ultimo discorso, quello col quale ha chiuso la Festa nazionale dell'Unità, era in gran parte dedicato a questo tema e a ciò che esso significa praticamente sin da ora. Ma nessun giornale ne parla. La catastrofe ecologica «fa notizia», il governo mondiale, a parere dei giornalisti, no.

Se ci si chiede dunque che cosa viene in effetti censurato, la risposta è semplice. Viene censurato tutto ciò che dà alla politica il suo senso più profondo: le trasformazioni strutturali del processo storico e le prospettive politiche di medio e lungo termine. Così, per un verso, la stampa si lamenta della degenerazione della politica, che si ridurrebbe a pura e semplice occupazione del potere, alla sola gestione dell'esistente; e per l'altro promuove proprio ciò

che denuncia non facendo conoscere agli italiani tutto ciò che può ridare alla politica la sua nobiltà.

Il fatto non va sopravvalutato perché la storia avanza ancora secondo vie che restano in gran parte ignote agli uomini, come mostra la stessa unificazione europea che ritorna sempre prepotentemente sulla scena proprio ogni volta che viene data per spacciata. Ma non va nemmeno sottovalutato perché una democrazia veramente compiuta ha bisogno di una stampa capace di rendere più trasparente il processo storico e di mettere così in grado gli uomini di pronunciarsi a ragion veduta.

Documento approvato dalla Direzione nazionale del Mfe il 23 settembre 1989. In «L'Unità europea», XVI n.s. (agosto-settembre 1989), n. 186-187.